

Sono una donna. HO 24 anni. Ho un bambino di tre anni e mezzo.

Il 68, la contestazione giovanile per me come penso per molte altre, ha rappresentato anche la ribellione a schemi tradizionali e ipocriti nei rapporti tra ragazzi e ragazze. Amore libero! Basta con la repressione! Con il risultato però che molte di noi sono rimaste incinte/! Se avessi avuto la possibilità di abortire subito, senza spendere tanti soldi e in un ambiente sicuro, senza dover chiedere il permesso ai miei genitori, avrei scelto di non avere questo figlio. Invece me lo son dovuto tenere. I miei erano cattolici, e quando hanno saputo che era incinta hanno pensato subito alle pratiche di matrimonio. Noi due però non eravamo sicuri di aver voglia di sposarci.

Chi era più incerto sul matrimonio, però, era lui; io invece unpo' alla volta ho cominciato ad essere contenta, mi sembrava che la libertà tanto signata mi stesse ormai di fronte. Ancora oggi infatti per molte donne l'unica possibilità di emanciparsi dalla famiglia è sposarsi: solo dopo ci si accorge che non è vero. I primi tempi di matrimonio mi pareva di giocare, mi piaceva il mio ruolo di moglie, l'unica cosa che mi preoccupava era il mio ritorno a scuola in ottobre: come l'avrebbero presa i miei compagni? Sarei riuscita a prendere il diploma di maturità? Sono andata a scuola fino a novembre, cioè fino al settimo mese, e ogni giorno avevo paura di essere interrogata, perché non riuscivo a studiare, mi sembrava di avere meno memoria e soprattutto mi vergognavo che si intravedesse la pancia sotto il grembiule. Ero completamente tagliata fuori dal movimento, quando c'erano assemblee preferivo tornare a casa per preparare da mangiare, alle manifestazioni non ci andavo, perché mi stancavo troppo e poi nelle mie condizioni era inconcepibile sia per i professori sia per i compagni di scuola, che partecipassi agli scioperi o a scontri con la polizia? Ero solo una ragazza incinta e basta. Per poter frequentare la scuola, mi ero messa d'accordo con mia sorella che aveva trovato un albero di pomeriggio: io le tenevo la bambina il pomeriggio, e lei, quando sarebbe nato il mio, lo avrebbe tenuto alla mattina. Finalmente in gennaio è nato mio figlio.

Il parto è durato dalla mezzanotte alle quattro del pomeriggio ed è stato abbastanza doloroso, anche se la respirazione e i movimenti che mi avevano insegnato al corso psico-profilattico, mi sono molto serviti. Il dottore mi diceva che era molto brava e coraggiosa perché non urlavo e non piangevo come le altre

Mio marito é rimasto con me fino al momento di entrare in sala parto, ma non mi é stato di molto aiuto, mi dava fastidio, era come un estraneo. Del resto lui stesso non sapeva cosa fare, cosa dirmi. Continuavo a chiedergli l'ora, ma lui si addormentava sulla sedia, perché non aveva dormito tutta la notte. A mezzogiorno gli hanno portato da mangiare perché "doveva farsi forza" e tutti lo consolavano e gli facevano coraggio, perché era tanto giovane e stava per diventare padre. (una donna invece si dice diversa e più matura) Pensavo alle mie compagne che stavano facendo il compito di latino.

Al momento della nascita del bambino, anche se c'erano il medico e l'infermiere mi sono sentita completamente sola. Alcuni giorni dopo il preside mi telefona per farmi gli auguri e mi dice che devo ritornare assolutamente a scuola altrimenti perdo l'anno, perché non ho nessun voto. Sono tornata a scuola 12 giorni dopo, mi sentivo una stupida, non avevo voglia di studiare, il bambino non voleva assolutamente bere il latte ^{dal} ~~mi~~ biberon, con mia sorella, per ciò non vedevo l'ora che suonasse la campana per correre a casa ad allattarlo. A scuola mi bagnavo il grembiule di latte, e pensavo sempre al bambino che piangeva perché voleva mangiare. Quando arrivavo a casa dovevo allattarlo subito, poi cambiare spesso la bambina di mia sorella che aveva 5 mesi e darle la pappa, poi doveva preparare qualche cosa da mangiare per me e mio marito; mangiavamo alzandoci continuamente da tavola perché i due bambini piangevano: quando finiva uno cominciava l'altra.

Mi sembrava che il bambino ogni momento dovesse mangiare o essere cambiato, non era possibile studiare in quelle condizioni, non c'era proprio tempo. Dopo due mesi ho deciso di smettere l'allattamento, poiché non avevo molto latte e perché non mi piaceva stare seduta anche più di mezz'ora a farmi mordere il seno da un piccolo essere egoista.

Quando ho smesso l'allattamento, tutti, anche mio marito, si sono sentiti in diritto di farmi dei rimproveri. Non so come a luglio mi sono presentata agli esami con la mente abbastanza lucida per non essere respinta e cavarmela con un 36. A ottobre ho voluto iscrivermi all'università, soprattutto per poter restare con la gente della mia età e sfuggire da una condizione che mi rendeva nervosa. Ero stufa di lavare piatti, cacca, pavimenti e sentivo che il bambino non poteva essere il centro della mia vita. Mio marito mi diceva: "fa qualcosa, interessati, leggi" però lui usciva quasi tutte le sere, lui preten

déva da me dei servizi che mi impedivano di fatto di avere tempo libero per me. Mia sorella mi disprezzava perché non lavoravo, però ogni giorno mi lasciava la bambina per andare al lavoro; all'università i professori favorivano solo chi poteva frequentare le lezioni, riducendo loro perfino il programma. Non c'era alternativa: dovevo impormi in casa e fuori di casa. In un primo tempo vedevo le mie contraddizioni come problemi individuali, che dovevo risolvere da sola. Ma questo mi provocava crisi isteriche, ricorsi. Poi ho capito che non potevo rivoluzionare la mia vita da sola. Solo unendomi ad altre donne, è possibile sbattere in faccia allo stato e a tutti gli altri i miei bisogni materiali.

Fino ad ora ho sempre cercato di nascondere agli altri soprattutto, ma anche a me stessa, questo fatto. L'ho nascosto agli altri per non essere perseguitata, legalmente e moralmente, e a me stessa per cercare di dimenticarlo come un fatto accaduto tanto tempo fa, e dovuto ad incoscienza di adolescente.

Da quando ho preso coscienza che le motivazioni che mi hanno costretto ad agire in quel modo non sono dovute a mia incapacità, incoscienza o aberrazione infanticida, ma hanno le loro radici in una organizzazione sociale che sfrutta il mio "sesso", ho anche preso coscienza conseguentemente dell'importanza di raccontarlo ad altri.

Mi prende ancora adesso mentre ripenso a quei momenti, lo stesso irrigidimento di allora, quasi una difesa per rendermi meno sensibile alla violenza che ero costretta a farmi.

18 anni, giugno, esami di stato, sola come un cane, un indirizzo, un medico. Forse quello giusto dopo tanti che non avevano saputo che farmi un paternalistico discorso sulle mie responsabilità, sulle mie colpe, per nascondere in realtà la paura di comprometersi con una minorenni.

Questa volta alla solita domanda risposi: 21. Questi disse, quasi infastidito, che quelle cose lui non le faceva, ma conosceva una tale, che per 20.000 lire sfoderò tutta la sua perizia. Da uno sportello della credenza tirò fuori l'attrezzatura: ferro da calza, sonda, speculo. Non vidi altro perché non volevo vedere; non avrei nemmeno voluto sentire le sue teorie sugli uomini che descriveva tutti porci ed egoisti e sul marito che non era capace neanche lui di "stare attento" e così, diceva, lei ^{era} costretta ad abortire ogni tre o quattro mesi e ormai si era abituata, tanto che non si assentava nemmeno più dal lavoro. "Non sentirai molto male, dato che sei appena al secondo mese" diceva. Ma io invece ero quasi di quattro mesi, ma non glielo dissi per paura che si rifiutasse di intervenire.

Cominciarono le doglie il mattino dopo alle sei, alle nove non potevo più alzarmi per andare in bagno a cambiarmi perché lasciavo la scia di sangue per terra e mia madre avrebbe potuto scoprire tutto.

Dolore, sangue, feto, placenta, terrore.

Finalmente alla sera finì tutto. Dopo quattro giorni non riuscivo ancora ad alzarmi dal letto e non sapevo più come fare per giustificare le mie

assenze da scuola ai miei genitori; non potei rifiutare, anche se col terrore di essere scoperta, la visita del medico di famiglia, che oltre alla pressione a 80^{ml} e l'esaurimento, non scoprì altro.

Con molta fortuna, se è il caso di parlare di fortuna, uscii da quella situazione. L'anno scorso mi accorsi di essere incinta ma non pensai nemmeno un attimo di abortire, e nessuno avrebbe potuto convincermi: questo non per senso di colpa, o altri motivi di "coscienza", ma per puro e semplice terrore, volgare paura, che cercai di mascherare con la decisione di voler avere l'esperienza della maternità.

Questa esperienza l'ho vissuta. Niente di dolce, di sereno, di mera viglioso come vogliono farci credere. Ma doloroso, pericoloso, frustrante discriminante, inutile: un'altra violenza.

Mi chiamo Susan Darms, abito a Berkeley, California; ho 22 anni e sono di educazione cattolica. Mio padre, ora pensionato, era operaio, mia madre è casalinga, di famiglia cattolica. Ho due fratelli maggiori, sposati. Uno abita nel Canada per evitare la leva militare, l'altro è architetto.

Io sono iscritta al 4° anno della Facoltà di Lettere ("Letters and Sciences"): poiché mio padre è pensionato posso ricevere dal governo un aiuto finanziario (la "social security") fino ai 22 anni per frequentare gli studi; questo assegno non è legato al merito negli studi durante gli anni di Università ma è legato alle condizioni economiche della famiglia.

Nel settembre 1970, prima dell'inizio del 2° anno di Università, mi sono trovata incinta e ho deciso subito di abortire. Sono andata da una mia amica che aveva abortito l'anno prima e lei mi ha detto che dovevo andare al Dipartimento di Sanità di Berkeley, Calif., dove potevo fare un test di gravidanza. Feci il test e questo risultò positivo. Nello Stato di California in quel periodo, prima della decisione della Corte Suprema del gennaio '73, era ammesso l'aborto terapeutico di tipo inglese, con il medico e lo psichiatra, ma, contrariamente all'Inghilterra, il ruolo di questi "esperti" è puramente formale.

→ Per quel che riguarda ~~questo~~ il permesso.

Nel Dipartimento di Sanità c'è un reparto speciale per l'aborto, che fornisce anche una lista di medici e psichiatri favorevoli all'aborto, da scegliere per farsi visitare e fornisce informazioni per ricevere l'aiuto finanziario dallo Stato (Welfare).

Quando fui certa di essere veramente incinta, ero incinta di due mesi. Mi rivolsi subito al Centro di Consulenza per l'Aborto del Dipartimento di Sanità, e ottenni di essere visitata, per avere il permesso, circa quattro giorni dopo (loro si rendono conto che non possiamo aspettare), e abortii due settimane dopo.

Devo ricordare anche che il medico che mi ha visitato mi ha spiegato a lungo dei metodi anticoncezionali e mi ha detto che mi poteva mettere, subito dopo l'intervento di aborto, un IUD, che sarebbe stato

anche questo a spese dello Stato, e così avrei potuto evitare di tornare una seconda volta.

Torniamo all'intervento: sono andata all'Ospedale alla mattina verso le 7, l'intervento l'ho fatto verso le 10. Aspettavo che si liberasse il posto con altre 5 donne nella mia stanza (che era una stanza di ospedale dove aspettavo a letto insieme alle altre). Mi hanno fatto una anestesia generale, ma senza farmi perdere coscienza; ho aspettato nel corridoio dell'ospedale circa 10 minuti, su un lettino mobile. E' arrivato il dottore e sono entrata in una stanza dove c'era una specie di lettino ginecologico, ma più attrezzato, speciale per l'aborto.

Due assistenti mi misero sopra ed erano tutti molto gentili e simpatici. Poiché ero molto nervosa un assistente mi ha cantato una canzone per rilassarmi. L'intervento, dal momento in cui il medico è entrato a quando, dopo l'aborto, il medico mi ha messo l'IUD, è durato circa 20 minuti. Sentii un po' di dolore, ~~ma~~ che durò pochi secondi, ma non so se fu dovuto all'aborto o all'introduzione dell'IUD. Il metodo di aborto era il "vacuum inspiration".

Poi mi trasportarono sul lettino mobile nella mia stanza dove dovevo restare lì circa due ore, ma dopo mezz'ora volevo andare via perché mi sentivo bene. Verso mezzogiorno sono arrivate le mie amiche per accompagnarmi a casa. Andando via dall'ospedale mi hanno dato, sempre gratis, medicinali contro eventuali infezioni. Dopo circa due ore che ero a casa mi ha telefonato l'ospedale per dirmi che dovevo ~~facere una iniezione~~ ^{tornare poiché ho} il sangue RH-, per fare una iniezione di un nuovo ritrovato che garantiva che, se avessi voluto avere ~~un~~ figlio, questo non avrebbe dovuto fare una trasfusione di sangue alla nascita.

Il giorno dopo è venuta a casa mia un'infermiera mandata dall'ospedale, per vedere come stavo e mi ha misurato la temperatura e la pressione sanguigna. La mia salute era ottima. Due settimane dopo sono tornata dal medico che mi aveva fatto abortire per una visita di controllo e per vedere se l'IUD era a posto. Tutto andava bene.

Ho 26 anni. Sono sposata da quattro. Faccio la casalinga e la studentessa, visto che quando mi sono sposata non aveva finito gli studi. Questo significa trovarmi in una situazione di continua incertezza nei riguardi del mio futuro. Infatti, quando ci siamo sposati, e lo abbiamo fatto unicamente per poter vivere insieme, senza fastidi, eravamo d'accordo di lavorare entrambi e di restare perciò abbastanza autonomi e indipendenti. Pensavamo di organizzare bene la nostra vita in comune e che ci sarebbe stato posto anche per dei bambini. Invece io continuo a non finire gli studi (frequento l'università) a non trovare un lavoro che non sia di merda e, con lo stipendio di lui, un bambino ci ridurrebbe in serie ristrettezze economiche.

Oltre a questo (e sarebbe già sufficiente) mi rendo conto di cosa significherebbe un bambino nella mia vita. Chiusa in casa, nell'impossibilità o per lo meno con la grave difficoltà di continuare a studiare, mio marito fuori a lavorare per otto ore al giorno, e questo bambino sempre e solo con me, dalla mattina alla sera. La mia tanto sognata autonomia economica mi sfuma davanti agli occhi quando penso di avere un figlio. E non mi dilungo sul fatto che desidereremmo tanto sia lui che io di averne uno, ma vorremmo anche tanto poterlo allevare in modo diverso, poter ~~stare~~ stare con lui tutti e due il più possibile, di vivere paternità e maternità in un modo finalmente nuovo, a contatto con gli altri. Invece quando guardiamo in faccia la realtà delle nostre vite, otto ore di lavoro per lui, lavoro domestico e studio per me, la situazione economica in equilibrio solo perché siamo in due, fa a finire che parliamo del bambino come ^{di} qualcosa di irrealistico, ipotetico, qualcosa che magari un giorno verrà, ma non sappiamo quando e non possiamo decidere quando.

In conclusione io mi sento castrata, costretta a imbottirmi di ormoni e lui si vede passare gli anni (ne ha 31) e non vorrebbe essere un padre vecchio. Ma non vediamo soluzioni a portata di mano; oltre a tutto assistiamo a maternità e paternità estremamente conflittuali di amici che il figlio l'hanno voluto e pianificato, conflitti derivati direttamente dalla mancanza di strutture sociali adeguate e comunque da tutte le strutture e sovrastrutture esistenti in questa società. Siamo frustrati e scoraggiati. A volte penso, dovrò solo "rimanere" incinta, e allora mi lascerei andare e basta. Quando ci penso mi sento un ~~stuf~~ stuf di gioia al cuore. Invece prende la mia pillola regolarmente e quando la smetto lui sta così attento che non posso un solo momento...

In definitiva penso proprio che dovremo lavorare di meno; se mio marito lavorasse , con la stessa paga beninteso!, solo quattro ore al giorno, metà del problema sarebbe risolto. Allora si potrebbe anche cominciare a vivere diversamente, rompere i nostri nuclei familiari e dividere l'allevamento e l'educazione dei nostri figli con gli altri.

Forse potremmo anche cominciare a intaccare queste maledette strutture che ci condizionano la vita, forse avremmo anche più forza per lottare.

Anchi'io ho abortito. Ormai sono passati quasi due anni, ma il ricordo della violenza che questo ha significato per me, non si è cancellata. Quando: mi accorsi di essere incinta, una serie di meccanismi psicologici, che così tante donne provano, scattarono anche in me: il valore della maternità, mito che ci hanno incalzato dalla nascita, mi sembrava una cosa grandissima a cui era difficile sottrarmi.

Un bambino piccolino, mio, farlo nascere, seguirlo: tutto quanto mi passava per la testa come un sogno.

Ma altre considerazioni furono più forti: era giovane, con una voglia grandissima di fare tante cose, volevo studiare, viaggiare, avere esperienza di amicizie, di indipendenza, non volevo legarmi ad un uomo con un figlio e non era preparata a sopportare quella che è la vita di una ragazza madre, in questa società. A tutto questo si aggiungeva la situazione materiale: io e il mio ragazzo eravamo studenti e completamente senza soldi. E poi, cosa che credo fu determinante, non volevo crescere mio figlio come purtroppo si è costretti a fare dalle strutture che oggi ci sono e che ti incastrano.

Non volevo ricreare un nucleo familiare chiuso, avrei voluto e lo penso tuttora, avere un rapporto diverso con mio figlio, che lui avesse rapporti diversi con gli altri, che fosse libero. Che ci fosse gente intorno a me e a lui, che potesse stare con altri bambini, con altri adulti, che ci fossero strutture diverse. La realtà sarebbe stata invece tutta diversa: io sarei stata con lui, forse anche con un uomo, suo padre, l'avrei poi mandato all'asilo, ammesso che ne trovassi uno, e di nuovo sarebbe stata la costruzione di un'altra famiglia che non avrebbe permesso lo svilupparsi di rapporti ~~nuovi~~ nuovi tra il piccolo e il mondo.

Decisi di abortire. Con un'angoscia spaventosa, fino all'ultimo lacerata dalla voglia di averlo, questo bambino, ma alla fine lo feci.

Fu un raschiamento, senza anestesia, non avevo trovato di meglio. Dolori atroci, fortissimi; poi febbre, paura di una infezione, piangevo e soffrivo fisicamente e psicologicamente. Il mio ragazzo mi fu vicino, fu buono, affettuoso, caro. Ma quello che mi manco' allora, fu la vicinanza di altre donne, che mi aiutasse a uscire dall'isolamento della mia situazione.

Oggi faccio parte del movimento femminista.

Ho intorno una realtà umana che mi aiuta. Soprattutto mi aiuta a vedere come

esista la possibilità di organizzarci per lottare contro queste assurde costrizioni che ci cadono sulle spalle, gli aborti, le maternità mai accettate, il peso di un'impotenza che resta tale finché stiamo da sole, pensando di risolvere i nostri problemi individualmente.

Le mie difficoltà sono iniziate nel marzo del 1966, quando è nato il mio primo figlio. In quell'anno mio marito aveva lavori saltuari, senza un reddito fisso che potesse garantire la stabilità economica della famiglia. Perciò dovevo assolutamente trovare un lavoro. L'occasione si presentò nel mese di luglio, quando un mio vecchio datore di lavoro mi pregò di sostituire il fattorino che andava in ferie. Mi recai subito alla sede dell'OMNI per gli asili nidi in via Porcilia, e, a forza di insistere, riuscii ad ottenere un posto all'asilo nido di S. Carlo, all'estrema periferia della città. Fu un mese infernale, a dir poco. Devo premettere che abitavo dalla parte opposta della città, sotto il comune di Albignasego, all'estrema periferia del Bassanello, lavoravo in Piazza del Santo e avevo il bimbo a S. Carlo. Ciò significava che, per dargli il pasto al seno delle ore 13, dovevo fare circa 20Km in bicicletta fra andata e ritorno, ~~in~~ in un'ora e mezza circa. Tutto ciò senza contare che da casa al filobus avevo circa due Km per l'asilo, cioè circa 30-40 minuti, che il lavoro era sfibrante (il fattorino) e che avevo la casa da tenere in ordine. Alla fine del mese avevo perso circa 5 Kg. del mio peso normale, il tutto per guadagnare 45.000 lire. Poichè una vita del genere non la potevo fare, lasciai l'appartamento e andai a vivere con i suoceri. Là nacque il secondo bimbo rimasi circa due anni, facendo una vita d'inferno lavorando come una negra 10-14 ore al giorno, anche nei campi se era necessario senza paga perchè, dicevano i vecchi, loro ci mantenevano. Naturalmente non si parlava di divertimenti, di letture o altre cose che potessero sollevare lo spirito. Si viveva come bestie da soma, si lavorava, si dormiva, si mangiava e basta. Tutto questo dopo essere stata impiegata per 5 anni e aver vissuto in una famiglia dove tutti dicevano la propria opinione, magari gridando e litigando. Il denaro era tabù: posso dire, senza cadere nella retorica, di aver passato i primi tre anni da sposata senza sapere come erano fatte 10.000 lire. Quando mio marito fu assunto in un ente pubblico, è cominciata una vita come dire, di sacrificio? Di incoscienza? Di pazzia? O forse tutte e tre le cose insieme, non lo so. Tuttavia è certo che io figli non ne voglio mai più, dovessi abortire ogni due mesi. Come la prima volta, a forza di pregare e di

insistere ottenni due posti all'asilo dell'OMNI di via Giotto.

Il favore che mi avevano fatto, considerata la situazione, era grande, però l'asilo teneva aperto fino alle 18,30. Andava bene perciò per chi aveva orario continuato, ~~non~~ per chi, come me, doveva stare in ufficio fino alle 19,30. Perciò se io arrivavo alle 18,35 erano noie, con il principale, perché dovevo scappare presto, e con le assistenti dell'asilo (ce ne erano di molto villane e scortesche), che continuavano a minacciare la sospensione dei bimbi. Una volta li hanno veramente sospesi, e per farli riprendere ho dovuto fare una enorme litigata in Sede Provinciale.

La retta che si pagava equivaleva la 10% degli stipendi; in pratica io pagavo 4900 lire il mese per tutti e due, che però erano sempre malati, gastrite, enterite, malattie infettive. Per la pulizia dei bimbi niente da eccepire; quello che non andava era il vitto: ma non si poteva parlare, data l'esiguità della retta.

Naturalmente la maggior parte dei bambini uscivano alle 16,30; quelli che restavano, se erano vivaci, venivano costretti a star seduti, con una fascia legata alla vita sui sedili circolari del refettorio, se erano grandini; se erano invece piccoli, venivano tenuti negli appositi box, perché l'insergente che restava doveva da sola badare alla chiusura di tutto l'asilo.

Alle mie rimostranze è stata risposta che mi facevano un favore e che dovevo accontentarmi.

Quando i bambini compirono 3 anni trovai un altro asilo, ogni anno a due dovevo girare tutta la città in cerca di un asilo che tenesse i bimbi fino alle 18,30 almeno. Ne trovai uno dove la retta era alta (30000 al mese) ma almeno i miei figli non stavano male, erano ben tenuti come mangiare e visite mediche, ma venivano a casa sempre sporchi come maialetti e imparavano solo delle stupide canzoncine.

Dopo mesi e mesi di tira e molla, sono riuscita a farmi portare la retta a 20.000 lire, ma evidentemente ero un caso che non rendeva (perché i miei figli sono legittimi, e non venivano rimborsati dalla provincia, come gli illegittimi, per i quali ~~invece~~ ^{gli asili} percepiscono 2400 lire al giorno).

Così, non essendo un caso redditizio, i miei bimbi sono stati dimessi dopo due anni. Ero così di nuovo daccapo con la ricerca di un asilo.

Non mi rendevo conto- e adesso ancora, dopo tante peripezie, mi domando- come mai un comune come Padova non abbia un solo istituto in mano a persone laiche, che abbiano una famiglia e figli propri, che facciano ~~fixix~~ turni fino alle 19 di sera. Tutti gli uffici e i negozi chiudono dopo le 18-19 e allora una è costretta o a fare la donna di servizio a giornata(8/17) o gli asili che ci sono, sono solo per le impiegate dello Stato.

E tutte le altre?? Devono per forza mollare il posto di lavoro?^{Oppure} come ho fatto io, quando mi sono presentata dalle suore del mio quartiere, che non volevano per nulla i bimbi fino alle 18,30, e ho dovuto per forza accettare di pagare le 20.000 lire di retta, più 300 lire al giorno per il cestino(che dovevo fare io), più 24000 lire di grambiulini candidi(infatti i bambini avevano la divisa). Senza contare poi il super lavoro di lavare e stirare in continuazione i grembiuli, e il fatto che avevo uno stipendio di 70.000 lire L'anno dopo-naturalmente- di nuovo alla ricerca di un istituto che mi tenesse i figli il pomeriggio(ora andavano a scuola); ho passato-elenco telefonico alla mano- tutti i collegi della città, finché ne ho trovato uno che, come al solito, a forza di pregare giocando sulle parole, mi ha preso i bambini. La storia è buffa, ma ve la devo raccontare.

Il collegio era diretto dalle suore, e appena ho chiesto la protrazione dell'orario, la risposta è stata subito negativa. Senonché, poi, parlando con la superiora, ho detto che vi erano delle ragazze della sinistra extraparlamentare che avevano intenzione di fare una specie di asilo, gratuito, post-orario asili normali. Con questo discorso, non solo ho ottenuto che mi tenessero i figli fino alle 18,20, ma mi hanno abbassato la retta da 30.000 a 25.000 lire al mese. Non è buffo?

Solo che quest'anno non meli tengono più, perché i bimbi sono vivacissimi e ci sono poche suore(dicono).

Perciò sono ancora una volta daccapo. Non so come me la caverò, e certo però che non li lascio soli, né tanto meno mollerò il lavoro, per tanti motivi, tutti validi e tutti cimprensibili alle femministe.

Primo tra tutti l'indipendenza economica dal marito, la scusa plausibile che il marito mi dia una mano in casa e si responsabilizzi sulla conduzione della famiglia e dei figli(anche scopare e spolverare) e, più importante, la possibilità di comandare in famiglia perché lavoro e porto a casa soldi come lui,

perciò mi sento a suo livello pari e non ho nessunissima intenzione di retrocedere dalle posizioni conquistate.